

# 1

/

Mi hanno sempre chiamata Bone, ma il mio nome è Ruth Anne. È il nome di una delle mie zie, la più grande, zia Ruth. Mia madre non protestò quando me lo diedero, perché sostanzialmente non c'era. Mamma, insieme ai miei zii, doveva andare all'aeroporto a prelevare uno dei cugini che faceva il soldato. In macchina zia Alma, zia Ruth e suo marito Travis erano ammassati davanti, mentre mamma si era sdraiata dietro e dormiva profondamente. Non era stato semplice per lei adattarsi alla gravidanza, e all'ottavo mese aveva parecchi problemi a dormire. Diceva che quando provava a stendersi sulla schiena io la schiacciavo, se si stendeva di lato sembrava che mi arrampicassi sulla sua spina dorsale, e sulla pancia non aveva un momento di tregua. L'unico posto dove stava comoda era il sedile posteriore della Chevrolet di zio Travis, talmente imbottito da poter accogliere neonati e donne incinte. Un attimo dopo essersi distesa sul sedile, mamma cadde nel suo primo vero sonno da otto me-

si a quella parte. Dormiva così profondamente che neanche l'incidente la svegliò.

Zia Alma continua a dire che ciò che successe quel giorno non fu colpa di zio Travis, ma io conosco la verità: la prima volta che ho visto zio Travis sobrio è stata quando avevo sedici anni, e a quel punto gli avevano già tolto il fegato e mezzo stomaco. Non riesco neanche a immaginarlo, da sobrio. Sono più che certa che fossero tutti ubriachi tranne mamma, che non beveva mai, figuriamoci quando era incinta.

No, mamma dormiva e basta, e gli altri erano ubriachi. Finirono contro una macchina che andava troppo lenta. Il cofano della Chevrolet di zio Travis si accartocciò; la parte posteriore slittò, le zie e zio Travis, strettissimi le une all'altro, si mossero appena, mentre mamma, che ancora dormiva con le mani strette sotto al mento, volò sopra le loro teste, sfondò il parabrezza e superò pure la macchina che avevano tamponato. Nell'attraversare il vetro si fece un taglio sulla testa, in alto, e quando atterro si procurò delle escoriazioni alla schiena, ma a parte questo non subì alcun trauma. Naturalmente si svegliò solo dopo tre giorni, e non prima che nonna e zia Ruth avessero firmato tutte le carte e scelto il mio nome.

Mi chiamo Ruth per zia Ruth e Anne per mia madre. Il soprannome Bone mi fu affibbiato poco dopo che mamma mi ebbe portata a casa dall'ospedale. Zio Earle annunciò che ero «non più grande di un ossicino della mano», e la figlia più piccola di zia Ruth, Deedee, spostò il lenzuolo per vedere quell'«osso». Meno male che non mi hanno chiamata Mattie Raylene, come voleva nonna. Mamma aveva promesso di dare alla sua prima figlia il nome della sorella più grande, e zia Ruth pensò che fosse giusto dare alla bambina anche il nome della madre, visto che l'avevano quasi persa.

A parte il nome, sbagliarono tutto. Né zia Ruth né nonna sapevano scrivere bene, e non si erano neanche preoccupate di accordarsi su come compitare il nome Anne, così finirono per inserirlo nel documento in tre modi diversi: Ann, Anne e Anna. Per quanto riguarda il nome del padre, nonna si rifiutava di pronunciarlo da quando l'aveva cacciato dalla città perché aveva fatto casini con la figlia, mentre zia Ruth neanche ricordava il suo cognome. Si limitarono a scarabocchiare qualcosa, ma se all'ospedale non interessava conoscere l'esatta grafia del secondo nome della bimba, furono invece molto esigenti a proposito del cognome del padre. A quel punto nonna gliene diede uno e zia Ruth un altro, l'impiegato si innervosì ed ecco che fui registrata dallo stato del South Carolina come una bastarda.

Mamma diceva sempre che non sarebbe accaduto se fosse stata sveglia. «Dopotutto», diceva a zia Alma, «mica ti chiedono il certificato di matrimonio, prima di portarti in sala parto». Era convinta che avrebbe potuto prendere in giro tutti, asserire di essere sposata con tanta fermezza da scoraggiare chiunque dal farle domande.

«È solo quando le fai notare, le cose, che le scrivono».

Nonna diceva che quella questione non aveva alcuna importanza. A chi poteva mai interessare cosa c'era scritto? La gente legge forse i registri? Ti chiedono il certificato di nascita prima di sedersi con te in veranda? Chi doveva sapere sapeva già, e degli altri a lei non doveva fregare un fico secco. La prendeva sempre in giro su quel dannato, stupido foglio di carta col timbro rosso in basso.

«E che te ne facevi? Volevi incorniciartelo? Volevi attaccare al muro la dimostrazione che hai fatto tutto nel modo giusto?»

Nonna sapeva essere molto cattiva quando c'era di mezzo l'orgoglio. «La dimostrazione è la bambina. E lei non ha addosso nessun timbro».

A nonna non importava, ma a mamma sì. Mamma odiava essere trattata da feccia, odiava il ricordo di tutti i giorni che aveva trascorso piegata nei campi di arachidi e fragole, mentre quelli se ne stavano belli dritti e la guardavano come fosse una pietra in mezzo all'erba. Il timbro sul certificato di nascita bruciava come il marchio che avevano sempre cercato di imprimerle a fuoco. *Incapace, pigra, stupida*. Avrebbe trasformato le sue mani in artigli, la spina dorsale in una vanga, avrebbe disegnato sulla bocca un sorriso storto e goffo, tutto pur di negare il modo in cui la contea di Greenville aveva deciso di marchiarla. Perché un uomo dagli occhi neri e dalla voce melliflua lo aveva fatto: aveva messo un marchio su di lei e su sua figlia. Era tutto ciò che poteva fare, per tirarsi su otto giorni dopo la mia nascita e tornare a lavorare, servendo ai tavoli con la bocca stretta e gli occhi gonfi.

Mamma attese un anno. Quando mancavano quattro giorni al mio primo compleanno ed era trascorso un mese dal suo sedicesimo, mi avvolse in una coperta e mi portò in municipio.

L'impiegato era gentile ma annoiato. Le fece riempire un modulo e sborsare due dollari. Mamma lo riempì con una bella grafia da studentessa. Non frequentava la scuola da tre anni, ma scriveva lettere per tutta la famiglia ed era orgogliosa della sua calligrafia elegante, leggermente inclinata.

«Che fine ha fatto il modulo originario?», chiese l'impiegato.

Mamma non alzò lo sguardo dalla mia testa, che era appoggiata al suo braccio. «Sì è strappato».

L'impiegato la guardò più attentamente, poi lanciò un'occhiata a me. «Ah, sì?»

Andò nel retro e vi rimase a lungo. Mamma lo aspettò lì, ferma allo sportello, silenziosa ma ostinata. Quando tornò, l'impiegato passò a mamma un foglio e restò a guardare la sua reazione.

Era identico all'altro. Sotto, in enormi lettere rosse, c'era scritto: **ILLEGITTIMA**.

Mamma fece un respiro pesante come quello di una vecchiaia con la pleurite, e arrossì dal collo all'attaccatura dei capelli. «Non lo voglio così», sbottò.

«Be', signorina», disse l'uomo, con una cadenza strascicata e lenta. Dietro le sue spalle, mia madre poteva vedere alcune impiegate impalate sulla soglia, le facce rosse quasi quanto la sua, ma gli occhi che brillavano di tutt'altra emozione. «Questo è. I fatti sono stati stabiliti». Tirò fuori quell'ultima parola ancora più lentamente e ad alta voce, tanto che restò sospesa nell'aria come fosse il riflesso fosforescente del rosso sulle guance di mamma. *Stabiliti*.

Le donne sull'uscio scossero la testa e strinsero le labbra. Una mimò all'altra: «Che gente».

Mamma raddrizzò la schiena, mi strinse di più al collo e si voltò di scatto verso la porta d'ingresso. «Dimentica il suo certificato», disse l'uomo alle sue spalle, ma lei non si fermò. Mi stringeva così forte che lanciai un vagito acuto. Mamma proseguì come se nulla fosse, lasciandomi strillare.

Aspettò un altro anno prima di tornare, e lo fece portandosi dietro zia Ruth e lasciando me con nonna. «Io c'ero», assicurò zia Ruth. «È stata tutta colpa mia. Ero scioccata e mi sono confusa, Anne sembrava morta e tutti gridavano e correvano di qua e di

là. Sa, poco dopo il nostro arrivo c'era stato un altro incidente che aveva coinvolto tre macchine». Zia Ruth rivolse all'impiegato un'occhiata diretta e sincera, cercando goffamente di esibire uno sguardo aperto e amichevole.

«Sa come vanno certe cose».

«Oh, sì che lo so», disse lui, godendosela alla grande.

Il documento che ci mostrò non era diverso dagli altri. L'occhiata che rivolse a mamma e a zia era colma di un'assoluta certezza. *Che cosa vi aspettavate?*, sembrava dire. La sua espressione era seria e quasi gentile, ma gli occhi ridevano. Zia gli si avvicinò per colpirlo in testa con la borsetta, ma mamma le afferrò il braccio. Questa volta si portò via la copia del certificato.

«Almeno mi ritrovo qualcosa, dopo aver speso due dollari», disse. A diciassette anni era già molto più grande di quando ne aveva sedici. L'anno successivo ci andò da sola, e l'anno dopo ci tornò ancora. Dopodiché conobbe Lyle Parsons e cominciò a pensare più a sposarlo che a trascinarsi in municipio. Zio Earle la provocava dicendo che se avesse vissuto con Lyle per sette anni avrebbe ottenuto lo stesso risultato senza pagare un avvocato. «La legge non ci è servita mai a niente. Faresti meglio a cercare altre strade».

Mamma smise di lavorare come cameriera subito dopo aver sposato Lyle Parsons, anche se non era tanto sicura che fosse una buona idea. «Avremo bisogno di molte cose», gli disse, ma lui non voleva sentire ragioni. Lyle era uno dei ragazzi più dolci tra i Parsons, aveva occhi teneri, una voce gentile. Era davvero carino, e stanco di essere trattato come un cocco di mamma. Tutto preso dal tentativo di dimostrare che era in grado di provvedere alla sua famiglia e di essere un uomo vero, mise subito incin-

ta mamma e decise che lei non avrebbe più dovuto lavorare. Ma mettere benzina e cambiare pneumatici nel distributore Texaco del cugino bastava appena a pagare l'affitto. Mamma provò a lavorare part time in un negozio di alimentari, ma dovette lasciare quando il pancione diventò così grosso da impedirle di sollevare casse. Era molto più semplice restare seduta al centralino della fabbrica degli Stevens fino alla nascita di Reese, ma a Lyle quel lavoro non piaceva per niente.

«Come farà mio figlio ad avere le gambe lunghe come le mie se tu stai sempre seduta e piegata?», si lamentava. Voleva chiedere in prestito dei soldi o trovare un secondo lavoro, tutto pur di tenere lontana dalla fabbrica la sua dolce mogliettina. «Dolcezza», la chiamava. «Tesoruccio mio».

«Fagottino», gli rispondeva lei, «zuccherino», e quando nessuno poteva sentirla: «Bambinone mio». Lo amava come si amano i bambini, e descriveva alle sorelle in un bisbiglio i soffici peli biondi che aveva sulla pancia, il modo in cui dormiva, con una gamba appoggiata sul suo fianco, le storie che raccontava su tutti i posti in cui avrebbe voluto portarla.

«Vuole davvero bene a Bone, tanto», diceva a zia Ruth. «Appena mette da parte un po' di soldi la adotterà». Amava fotografarlo. La foto più bella gliela fece al distributore di benzina, sotto un accecante sole estivo, mentre era appeso all'insegna della Texaco e indossava una felpa con su scritto *Greenville Country Racetrack*. Aveva trovato lavoro alla pista dove gareggiavano le auto da corsa, cambiava le gomme al pit stop, e tirava su qualche soldino al demolition derby della domenica pomeriggio. Mamma non lo seguiva spesso. Non le piacevano il rumore, la puzza, il modo in cui gli altri uomini spingevano Lyle a bere birra calda per vedere se riuscivano a rallentare il suo lavoro.

Le piaceva da morire fare fotografie, ma in pista gliene scattò solo una, mentre reggeva uno pneumatico sul fianco, metà della faccia sporca di grasso e un sorriso così largo che potevi sentire l'odore della birra.

Era domenica quando Lyle morì, non sulla pista ma mentre tornava a casa, e lo fece così delicatamente, senza tanto baccano, che gli uomini che avevano assistito all'incidente mentre stavano raccogliendo le arachidi continuarono a ripetere che non era morto. Accadde durante uno di quei temporali estivi in cui il sole continua a splendere mentre la pioggia viene giù in lastre sottili, ignorata da tutti. Il furgone di Lyle aveva appena imboccato la curva dopo il passaggio a livello. Salutò uno dei raccoglitori, regalandogli il suo miglior sorriso. Poi la macchina slittò su una macchia d'olio venata di pioggia e Lyle fu catapultato fuori dalla portiera.

«È un bel ragazzo», continuava a dire uno dei raccoglitori all'agente della polizia stradale. «Non ha fatto niente di sbagliato, stava solo guidando lungo la strada sotto la pioggia, la pioggia del demonio, ha presente. Il sole splendeva e il ragazzo ha sorriso e basta, così». Il vecchio non riusciva a smettere di guardare il punto della strada dove era disteso il corpo di Lyle.

Lyle restò lì, scoperto, per almeno venti minuti. Si aspettavano tutti che si rialzasse. Addosso non aveva neanche un segno, e il volto era illuminato da quel suo sorriso pigro. Ma la nuca era schiacciata sulla ghiaia e i palmi aperti e bagnati dagli schizzi delle auto che l'agente deviava attorno al furgone distrutto.

Mamma aveva in braccio Reese quando la macchina dello sceriffo parcheggiò fuori casa di zia Alma. Doveva aver capito subito cosa le sarebbe stato detto, perché chinò la testa all'indietro e ululò come una vecchia cagna con le doglie, ululò e scos-



se e strinse così forte la sua bambina che zia Alma dovette darle un pizzico per riuscire a liberare Reese.

All'epoca mamma aveva diciannove anni, due bambini e tre copie del mio certificato di nascita nel cassetto. Quando smise di ululare non emise più alcun suono, limitandosi ad annuire se qualcuno cercava di farla piangere o parlare. Portò entrambe le figlie al funerale, con le sorelle al suo fianco. I Parsons a stento le rivolsero la parola. La madre di Lyle disse a zia Alma che se suo figlio non avesse accettato quel maledetto lavoro per il bene di mamma non sarebbe morto per strada. Mamma la ignorò. I suoi capelli biondi erano scuri e flosci, la pelle grigia, e nel giro di pochi giorni le erano apparse delle piccole rughe attorno agli occhi. Zia Ruth la allontanò dalla tomba, mentre zia Raylene nascondeva alcuni fiori tra le pagine della Bibbia di famiglia, per poi fermarsi a dire alla signora Parsons quanto fosse stupida.

Zia Ruth era incinta da un bel po', per l'ottava volta, e le fu difficile non prendere tra le braccia mia madre come se fosse una figlia. Arrivati alla macchina di zio Earle, si fermò e si appoggiò alla portiera, poi trasse a sé mamma. Le scostò i capelli dal viso e la guardò dritto negli occhi. «Niente ti farà più così male», promise. Fece scorrere i pollici sotto gli occhi di mamma, le premette appena le dita sulle tempie. «Ora hai la faccia di una Boatwright», disse. «Ora sì. Sei più vecchia di quanto potrai mai esserlo, figlia mia. Avrai questo aspetto fino a quando morirai». Mamma annuì e basta: il suo aspetto non le importava più.